

IL CIRCO DEI SOGNI INFRANTI

C'era una volta una compagnia di artisti che si esibiva in giro per il mondo, stupendo il pubblico con incredibili e svariate esibizioni.

C'erano acrobati, giocolieri, ballerini, cantanti, narratori, clown...

In questa compagnia spiccavano per bravura e bellezza due giovani acrobati innamorati. I loro veri nomi erano stati dimenticati da tempo ed erano noti a tutti semplicemente come Sole e Luna, proprio perché, come il Sole e la Luna, erano perfetti nell'alternarsi sul trapezio. Inoltre, anche di carattere, erano molto diversi fra loro, e forse proprio per questo stavano tanto bene insieme.

Fino ad una notte.

Quella sera il tendone era straripante di persone, il pubblico entusiasta rideva ed applaudiva alle scenette comiche dei pagliacci. Poi venne il momento di Sole e Luna.

Dall'altezza vertiginosa in cui si trovavano la gente appariva come una massa brulicante di formiche e sentivano l'ebbrezza tipica prima dei loro voli acrobatici. Luna sembrava una fata argentata col suo costume di scena, il volto pallido e le lunghe ciglia, mentre Sole, nel suo costume dorato, possedeva il bagliore di una stella cometa che illuminava l'oscurità carica della tensione prima del salto.

Si scambiarono uno sguardo pieno d'amore e di intesa e poi Sole fu il primo a lanciarsi. Sentire i mormorii meravigliati del pubblico lo fece sentire forte e invincibile. Si girò e guardò la sua compagna. Era il momento. Luna spiccò il suo salto piroettando nell'aria...e in quell'istante, con orrore entrambi si resero conto che qualcosa era andato storto!

Le mani di Sole, per la prima volta, mancarono quelle di Luna ed ella precipitò inarrestabile verso il suolo.

La gente urlò terrorizzata, mentre si creò una gran ressa sull'arena...tutti corsero trafelati per soccorrere la giovane acrobata.

Dall'alto Sole aveva assistito impotente all'incidente ed era rimasto sgomento, dondolante sul suo trapezio, incapace di provare qualsiasi emozione.

Poi si riebbe, scese e rimase immobile a guardare la sua compagna ferita portata via dai soccorritori. E non osò avvicinarsi, travolto da un lacerante senso di colpa.

Per giorni rimase fuori dalla roulotte di Luna, senza trovare il coraggio di entrarci, senza trovare il coraggio di andare via. Gli amici colleghi si mostravano gentili con lui, ma era chiaro che lo ritenevano responsabile dell'accaduto. Solo Reika, la domatrice di cavalli e loro più grande amica, cercava di confortarlo e di convincerlo ad andare dalla sua amata.

Luna era rimasta gravemente ferita, avrebbe potuto ancora esibirsi sul trapezio, ma sarebbe dovuto passare tanto tempo...

Ogni notte versava lacrime argentate sul cuscino , soffrendo per l'immobilità forzata e per l'assenza del suo giovane innamorato distrutto dal senso di colpa.

Ed ogni mattina Reika entrava nella roulotte mentre Luna ancora dormiva e raccoglieva le lacrime d'argento in un sacchetto di velluto blu.

Dopo un po' di tempo Luna fu in grado di alzarsi a camminare, seppur dolorante e zoppicante. La grande famiglia del circo si prendeva cura di lei con incommensurabile amore e lei cercava di rendersi utile con piccole cose, anche se nessuno le faceva pesare la sua situazione. Una notte era seduta fuori dal tendone a guardare le stelle. Il cielo era incredibilmente limpido, l'aria iniziava a farsi più calda, l'estate era alle porte. Fu attratta da una luce proveniente dalla roulotte di Sole. Era piena notte, ma evidentemente lui non dormiva. Luna decise di avvicinarsi e provare a parlare con lui, dirgli che non lo odiava, che lo amava ancora e che ciò che più desiderava era tornare ad esibirsi con lui nell'infinita oscurità del tendone del circo.

Scostò la tenda e lo vide. Era proteso verso lo specchio, il volto bianco di cerone, gli occhi a forma di stelle nere, il naso rosso e la bocca allargata in un finto, sproporzionato sorriso.

“ Ma cosa stai facendo?!” esclamò lei sconvolta.

Sole si girò inespressivo e la fissò col suo sorriso artefatto. “Mi sto truccando, non vedi?” rispose con impassibilità.

“ Ma perché?” domandò lei, spaventata.

“ Ho deciso di fare il clown, è meno pericoloso” disse lui “del resto, la vita è un gioco”

“Ma cosa farò io quando sarò guarita?” lamentò Luna con aria supplichevole.

“Dovresti truccarti anche tu” .

E, detto ciò, uscì dalla sua roulotte e la lasciò sola, alla luce della lanterna, a guardarsi allo specchio.

Passarono i mesi e Luna guarì completamente. Ora poteva nuovamente muoversi, camminare, correre e compiere le sue acrobazie. Ma non aveva più nessuno con cui esibirsi, Sole aveva ormai deciso di non lavorare più come acrobata e non c'era stato verso di convincerlo. Ormai faceva il pagliaccio, e riscuoteva anche un certo successo. Aveva anche cambiato nome. Ora si chiamava Crick.

Luna spiava i suoi spettacoli da dietro la tenda, sorridendo, perché, tutto sommato, non era niente male come clown.

Fu una di quelle sere che decise di mettersi in gioco.

Con le mani tremanti prese il cerone e si dipinse la faccia, truccò i suoi occhi, il naso e le labbra, infine si rimirò: non era più sé stessa, ma la sua nuova immagine non le dispiaceva.

Crick era ancora in scena quando a sorpresa comparve lei, truccata e abbigliata da pagliaccio, rovesciandogli un secchio d'acqua in testa e facendolo scivolare su una buccia di banana, lasciandolo sbigottito e anche un po' arrabbiato. Ma il pubblico rideva a crepapelle, e in un attimo si guardarono e sorrisero, ritrovando quella sintonia che non era mai andata perduta.

Luna era davvero brava a fare il clown, avrebbero potuto continuare a lavorare in coppia anche con quelle nuove vesti, ma le serviva un nome nuovo...così da quel giorno si chiamarono Crick e Crock.

Cominciarono la loro nuova carriera a due riscuotendo un notevole successo di pubblico.

Ma, di notte, quando nessuno poteva vederlo e sentirlo, Crick rimpiangeva la sua vecchia vita da acrobata appassionato e versava lacrime dorate sul cuscino, gocce preziose che la mattina dopo di nascosto Reika raccoglieva in un sacchetto di velluto bianco.

La verità è che lei sapeva bene quanto a lungo fossero stati infelici i suoi due amici e aveva deciso che era arrivato il momento di dare una mano al destino.

Così, una sera Reika aveva studiato un numero da pagliacci con la comparsa dei suoi cavalli.

Mentre tutti e tre erano in pista, dalla sella del cavallo che galoppava in cerchio estrasse i due sacchetti contenenti le lacrime dei due giovani innamorati: quelle dorate di Crick, e quelle argentee di Crock, e li lanciò in aria.

Quella pioggia di gocce luminose generò un fascio caldo e splendente di luce che fece sciogliere il trucco dei due pagliacci. La luce folgorante li accecò e li fece sbandare, sicché entrambi caddero a terra.

Abbagliati e disorientati, in mezzo alla polvere dell'arena e al chiasso del pubblico in visibilio si cercarono a tastoni, e ritrovarono uno le mani dell'altra. Quando il pulviscolo si dissolse e la loro vista si ristabilì si videro per la prima volta e si amarono come mai prima di allora.

“ Adesso so cosa fare” le sussurrò il giovane all'orecchio. Ma lei aveva già capito.

Da quella sera presero una decisione: sarebbero tornati a fare i trapezisti...ma con sotto la rete. Avevano scoperto che si potevano fare tutte le acrobazie possibili e immaginabili senza correre rischi e ripresero i loro veri nomi, quelli da tempo dimenticati...ma non posso rivelarli, perché i nostri due giovani innamorati preferiscono restare avvolti nel mistero.

...e vissero felici e contenti.

IL TESORO PIU' PREZIOSO

C'era una volta un cavaliere senza macchia e senza paura.

Egli girava il mondo in lungo e in largo alla ricerca di damigelle in pericolo barricate sulle alte mura di castelli diroccati, di solito circondati da un fiume di lava e con un drago sputafuoco per guardiano.

Era considerato il più grande eroe dei suoi tempi ed era rispettato in tutto il regno. Sua maestà in persona lo aveva riempito di onorificenze e gli aveva proposto di sposare sua figlia la principessa. Ma il cavaliere non aveva alcuna intenzione di mettere radici e aveva cortesemente rifiutato la proposta del sovrano, il quale, essendo un uomo intelligente e di larghe vedute, non si era offeso affatto. La principessa, poi, aveva tirato un sospiro di sollievo, giacché i tipi spocchiosi e troppo sicuri di sé non le piacevano tanto.

Il nostro eroe era comunque un uomo di gradevole aspetto, alto, possente e con un sorriso smagliante, e cavalcava un destriero altrettanto bello, nero e lucido, con una folta chioma e due occhi fiammeggianti.

Un giorno il cavaliere, durante il suo vagabondare, si ritrovò in aperta campagna. I prati erano verdi e pieni di fiori, il cielo terso e azzurrissimo, l'aria profumava e tutto appariva sotto una veste luminosa. Però...non mangiava da parecchio ed era veramente stanco. Intorno non c'era un essere umano a cui chiedere qualcosa con cui rifocillarsi o almeno un po' d'acqua.

Finché, dal nulla, apparve una casetta.

Era veramente una piccola abitazione, modesta ma molto graziosa, bianca, col muro di cinta in pietra e il tetto spiovente. Dal camino fuoriusciva del fumo, indice del fatto che all'interno era abitata e, immagine ancora più allettante, del fatto che chi vi abitava stava cucinando e magari avrebbe offerto del cibo, soprattutto in virtù del fatto che il forestiero in questione non era un banale viandante ma un eroe di grande fama.

Così il cavaliere si fermò dinanzi alla porta, scese da cavallo e bussò.

Venne ad aprirgli una fanciulla, con occhi color del prato e una gran massa di riccioli castani. Per un attimo egli restò spiazzato, non aveva mai visto un volto di così tanta dolcezza.

Poi recuperò la presenza di spirito e con sorriso suadente le si presentò, chiedendole se poteva mangiare qualcosa e magari fermarsi a riposare per poche ore.

La dolce ragazza con un sorriso semplice e garbato accolse il forestiero, anche se non aveva ben capito chi fosse, dato che, come tentava di spiegargli, non era al corrente degli avvenimenti del mondo esterno e viveva isolata in mezzo a quell'immenso mare verde.

"Ma come, mai sentito del salvataggio della principessa Gilda?!" strabuzzava gli occhi il cavaliere

“No” rispondeva la ragazza col suo semplice e umile sorriso

“E di quando ho ucciso il dragone a guardia della principessa Brancaneve???”

“No, mi spiace” sorrideva ancora lei “Mai sentito”

Il cavaliere restava sempre più disorientato...non gli era mai capitato di non essere riconosciuto e soprattutto di non far colpo su di una ragazza grazie alla sua fama.

Ma non gli era mai neanche capitato di mangiare così bene! Quel che lei gli preparò era semplice eppure incredibilmente saporito. Il giaciglio che gli offrì poi per riposare era molto modesto, eppure ci si fece una dormita come non gli capitava da anni.

...Dormì, dormì, dormì.....

E si svegliò tre giorni dopo!

Si alzò, si guardò intorno, faticando per qualche istante a ricordarsi dove si trovava. Poi rammentò e corse fuori per controllare il cavallo e cercare la fanciulla che gentilmente l'aveva accolto in casa sua.

Il cavallo pascolava placidamente nel prato e la ragazza gli era seduta accanto, intenta a intrecciare fili di paglia per comporre un canestro.

“Buongiorno” lo salutò sorridendo portando una mano sugli occhi per schermarsi dal sole

“Accidenti, ho dormito troppo!” esclamò il cavaliere, esternando la sua agitazione

“Cosa devi fare di così urgente?” gli domandò la ragazza

“Beh...”si fermò un attimo. Il sole splendeva alto nel cielo, gli uccellini cinguettavano, i grilli frinivano...e null'altro. Una lieve brezza gli accarezzava il viso, spostandogli i capelli sul viso.

“...niente”

Lei continuò a sorridere soddisfatta e lui si arrese, sedendole accanto.

Restarono così a lungo, chiacchierando e ridendo, pranzarono sotto un albero e poi raccolsero i frutti di un albero per mangiarli.

Si fece sera e il cavaliere stabilì che il giorno dopo sarebbe ripartito.

Ma la mattina seguente trovò la ragazza intenta a stendere il bucato e gli sarebbe sembrato estremamente villano andarsene senza prima aiutarla.

Poi naturalmente si fece ora di pranzo e oramai era tardi per ripartire...

Sarebbe partito l'indomani, concluse.

La mattina seguente c'era da fare legna...un lavoro da uomini, da uomini forti, non poteva lasciare la gentile fanciulla a sbrigarlo da sola.

Insomma, il nostro eroe non aveva alcuna voglia di andarsene.

E la sua ospite non sembrava premere affinché lui se ne andasse.

Quella notte i cespugli di rose e gelsomini che circondavano la piccola abitazione emanavano un profumo inebriante, le stelle coprivano come un manto brillante la volta del cielo, ad eccezione del canto dei piccoli insetti notturni non si udiva altro rumore. Sotto la luna piena la donna chiese all'uomo di restare e lui accettò.

Ripose l'armatura, indossò umili - ma comodi – panni e le rimase accanto.

Passarono tre anni, il cavaliere iniziò a intristirsi. Ogni giorno che passava il suo sorriso si spense sempre di più e lui stesso divenne come una pianta che non riceve la luce.

La fanciulla osservava e comprendeva ma diventava anche lei sempre più triste, non riuscendo a far nulla per alleviare quella malinconia.

Una mattina ella si alzò e scoprì che se n'era andato.

Era ripartito all'avventura, incapace di sottrarsi a quel destino errante e di accogliere la pace della stabilità nel suo cuore.

Ma la nostra dolce fanciulla non si arrese a questo epilogo. Preparò un piccolo bagaglio e s'incamminò verso il bosco. Giunta nel folto incontrò un maestoso cervo che anziché fuggire alla sua vista le si fece incontro e le permise di salire sul suo dorso. Correndo attraverso le foreste, le praterie, montagne e villaggi fecero molta strada, cercando l'amore perduto.

Ma di lui non vi era traccia.

Dopo molto peregrinare giunsero infine al castello del re.

La ragazza che viaggiava a piedi scalzi ma sul dorso di un cervo venne ricevuta come una principessa dal sovrano.

Egli le raccontò di come il più audace e coraggioso eroe di tutto il regno fosse finito fra le grinfie di una spaventosa bestia a guardia di un fossato dove si diceva custodisse un grande tesoro.

Senza il minimo indugio ella partì alla volta del luogo dov'era intrappolato il cavaliere, viaggiò senza sosta per giorni, finché non si trovò innanzi all'antro buio ove si diceva dimorasse lo spaventoso mostro descritto.

Scese dalla groppa del cervo e si rese conto che il terreno era caldo e instabile, come se poggiasse sul fuoco liquido.

Con passi lenti penetrò nell'oscurità, guidata unicamente dalla luce del suo cuore.

Trovò il cavaliere in terra, privo di sensi. Al collo gli pendeva un piccolo oggetto metallico.

Tentò di destarlo, ma, come gli lo toccò fu investita da una luce gialle e accecante e da uno strano verso, un misto fra il ruggito di una tigre e il lamento di una megattera.

Con sgomento si rese conto che la luce gialla non era propriamente un lume, ma un grande occhio, solcato al centro da una pupilla nera e oblunga. La figura che si muoveva nell'oscurità e a cui apparteneva l'occhio appariva come una sorta di grande drago nero.

Ebbe paura, fece per fuggire...ma non poteva abbandonare l'uomo in balia della belva e poi...poi dentro di sé avvertì tanta amarezza. Qualcosa negli occhi color ambra del mostro le aveva piantato come una lama nel petto. Esso soffriva, soffriva di un dolore antico e profondo.

In quell'istante vide una creatura flagellata, privata del suo tesoro più grande, un essere magico e solo, terrorizzato dagli esseri umani che con sguardo supplichevole le chiese di aiutarlo a recuperare il suo unico bene.

La fece salire sul muso ricoperto di scaglie e la portò fino al termine della caverna ove, infondo all'acqua limpida di un fossato era posto un baule che riluceva di luce propria.

La ragazza comprese l'angoscia dell'animale: nel baule era stato rinchiuso il suo grande tesoro, egli non poteva avvicinarsi per via dell'acqua e della luce che lo avrebbero distrutto...ma non poteva neanche andar via e abbandonare l'unica cosa a cui teneva.

Così si tuffò e dal fondo raccolse l'oggetto splendente, riponendolo sul greto del fossato. Era chiuso...ma dov'era la chiave?

Affannosamente cercava, sotto lo sguardo angosciato della bestia che aveva preso ad emettere strazianti latrati.

Poi ricordò. Il cavaliere. Era stato lui a prendere la chiave, per questo la belva lo aveva tramortito e intrappolato.

Corse da lui e prese la chiave. Aprì il baule...

Improvvisamente la luce dell'incantesimo che lo proteggeva si spense e da dentro il forziere emerse un piccolo essere dorato, con luccicanti occhietti neri, che, svolazzando con minuscole ali ad ogni movimento lasciava cadere una polverina brillante. La mamma e il suo piccolo si strofinarono i muso emettendo piccoli e incomprensibili versi d'amore e gioia nell'essersi ritrovati.

La fanciulla sorrideva in ginocchiata al fianco del cavaliere, osservando la scena con occhi colmi di lacrime di commozione.

Finalmente egli si riebbe e spalancò gli occhi di fronte alla bellezza dell'amore fra la mamma e il figlio e alla stoltezza della sua fame di gloria e ricchezze, improvvisamente consapevole di avere l'unico tesoro di cui gli necessitava al suo fianco.

Stese una mano e toccò il cucciolo di drago. Il piccolo accolse la carezza e perdonò il cavaliere per aver tentato di impadronirsi del tesoro - o almeno di quel che credeva tale – e gli fece dono di un po' di quella polverina splendente.

Poi, insieme alla sua mamma, prese il volo verso un luogo lontano e inaccessibile agli uomini per non fare più ritorno.

Il cavaliere e la sua dolce fanciulla riemersero dall'oscurità. Fuori dalla grotta il cavallo e il cervo, che erano stati degni compagni di avventura offrendo generosamente il loro aiuto in mille peripezie si erano dileguati.

Sicché il cavaliere estrasse il fazzoletto in cui aveva riposto il dono del draghetto e se ne cosparses il corpo. Lentamente si sollevò da terra e prendendo per mano la sua compagna si librarono nel cielo.

Volando ripercorsero tutti i luoghi attraversati per giungere fin là, fino a posarsi, leggeri come piume, dinanzi alla casetta immersa nel verde.

Da allora decisero di ristabilirsi là, mettendo su una locanda per accogliere e sfamare i viaggiatori stanchi, pienamente appagati di ciò che possedevano, il tesoro più prezioso al mondo: il loro amore.

Col tempo altri si stabilirono vicino a loro dando vita ad un villaggio di casette bianche col muro in pietra e i bambini che nacquero dalla loro unione ebbero tanti piccoli amici con cui giocare, imparare ed ascoltare le storie incredibili di draghi, incantesimi e tesori nascosti.

E vissero tutti felici e contenti.

LA FIABA DELLO GNOMO BAMBINO

C'era una volta un popolo di gnomi, che dimorava nei boschi di un paese molto lontano.

Questi piccoli esseri vivevano in completa armonia con la natura e i suoi abitanti e anche fra di loro. Infatti era molto raro che ci fosse qualche bisticcio o astio e, quando capitava, ci si riuniva tutti e si discuteva pacificamente fino a giungere alla conclusione migliore per tutti.

Avevano costruito le loro casette fra le radici di un gigantesco e possente albero non lontano da un torrente che scorreva tranquillo e che forniva loro l'acqua necessaria per vivere.

Il capo degli gnomi si chiamava Tak, era molto saggio e rispettato, tutti gli volevano un gran bene e stavano volentieri in sua compagnia: d'estate, sotto la fresca ombra dei cespugli di mirtillo e d'inverno, alla luce del grande falò che veniva acceso al centro del villaggio, con la compagnia aggiuntiva degli animaletti freddolosi del bosco che venivano ad accoccolarsi per godere del calore e dell'amicizia di questa simpatica e minuta popolazione.

La famiglia di Tak era composta da lui, da sua moglie Brill, e i loro due figli: Chuck e Redberry. Chuck era un ragazzino serio e introverso, e anche po' presuntuoso, Redberry – che tutti chiamavano Reddy – era un bambino socievole e spensierato, ma anche ingenuo, impulsivo e sognatore.

Un giorno di settembre, nel bosco, il cielo si fece grigio, poi nero...la pioggia iniziò dapprima a tintinnare dolcemente, poi iniziò a cadere uno scroscio d'acqua travolgente. I lampi squarciavano il cielo e facevano tremare la terra, gli animali erano corsi a rintanarsi preoccupati, ed anche gli gnomi avevano osservato sgomenti, dalle loro casette sotto terra, l'energia inusuale della natura che si riversava sulla foresta.

Chuck e Reddy stavano nella loro cameretta a leggere. O meglio, avrebbero dovuto leggere...ma, mentre Chuck cercava di approfondire la sua conoscenza dei funghi del bosco, Reddy lo distraeva e lo tormentava, tirandogli le ghiande, facendogli il solletico con le piume dei gufi, saltellando da un giaciglio all'altro. Non aveva proprio voglia di studiare, si annoiava e desiderava che il fratello più grande gli mostrasse un po' d'attenzione. Ma Chuck era irremovibile.

“Chuck, avevi promesso che avresti giocato insieme a me!” iniziò a protestare Reddy.

“Redberry” lo chiamò Chuck con ari annoiata “Tu non devi credere a tutto quello che ti dico” e continuò a leggere senza alzare lo sguardo dalle pagine.

Reddy allora si avvicinò al fratello, gli prese il libro e con rabbia strappò alcune pagine.

“Piccolo furfante, guarda cos'hai fatto!!!” si infuriò Chuck.

Mamma Brill, attirata dalle urla che provenivano dalla loro cameretta entrò e prese a sgridare lo gnometto che, con le lacrime agli occhi e incapace di difendere le sue ragioni, scappò fuori sbattendo la porta.

Fuori il diluvio imperversava senza tregua e Reddy, nel giro di un istante, si ritrovò bagnato fradicio, ma continuò a correre senza meta e senza guardare dove andava. Non era la prima volta che litigava con suo fratello, e, stranamente, proprio in casa del capo del villaggio, del più saggio di tutti, non si riusciva a trovare una soluzione per far andare d'accordo i due fratelli.

Reddy correva e correva, ripensando a tutte le volte che Chuck l'aveva fatto arrabbiare, a tutte le volte che sua madre aveva difeso il suo figlio più grande e a tutte le volte che suo padre non aveva potuto intervenire, perché spesso era via, ad aiutare altri gnomi in difficoltà, mentre la ferita all'interno della sua famiglia si faceva sempre più profonda e dolente.

Con tutta quella pioggia il ruscello non riuscì più a reggere e ruppe gli argini, invadendo con strepitosa potenza ogni cosa intorno a sé.

Reddy vide arrivare la marea e fece appena in tempo ad agguantare una corteccia di albero. Questa divenne una piccola zattera e, quando il fiume in piena arrivò, lo tenne a galla, resistendo eroicamente a tutti gli urti e le onde che salivano e scendevano vorticosamente.

Una raganella si ritrovò con un balzo sulla piccola imbarcazione di fortuna. Con aria soddisfatta e socchiudendo gli occhietti dorati disse "Salve, bella giornata, vero?". Reddy era talmente spaventato e smarrito che non riusciva a proferire parola, né a formulare alcun pensiero...se non quello che quella ranocchia sembrava spuntata da un racconto di Beatrix Potter..."Dovrebbe farlo più spesso, vedrai dopo l'aria come sarà fresca!" aggiunse la piccola passeggera, che dopo un attimo spiccò un altro balzo e si tuffò in acqua felice.

Come si poteva trovare qualcosa di buono in quella situazione?! Pensò il piccolo gnomo, agrottando le sopracciglia. Aveva litigato con il fratello e la mamma, era scappato di casa, era bagnato, infangato e infreddolito, si trovava su di una zattera formata da una corteccia e non aveva la minima idea di dove lo avrebbe portato la corrente.

La tempesta infuriò per un tempo indefinibile e Reddy fu vinto dalla stanchezza. Così non si accorse della pioggia che smetteva di cadere, della barchetta che si accostava dolcemente sulla riva e dei rotondi e curiosi occhi che lo osservavano, domandandosi se fosse commestibile...

"No, non sembra buono da mangiare...e poi puzza, tanto che è bagnato fradicio, puah!" Con la zampetta Slappy lo tastò e concluse che non sarebbe stato di suo gradimento. Stava per spingerlo via, di nuovo in balia della corrente...ma poi si sarebbe sentito in colpa e tirò la corteccia, ormai fradicia e instabile sulla terra ferma.

"Sembra un cucciolo di qualche specie" pensò, osservandolo incerto.

Lo gnomo bambino si destò e incontrò lo sguardo di quello strano animaletto che lo vegliava.

“E tu chi sei?”

“Io sono Slappy! Tu, piuttosto chi sei? E cosa ci fai qui?”

Reddy raccontò a quella strana creatura tutta la sua storia.

E scoprì che Slappy altro non era che un opossum, un opossum affamato per giunta.

Si incamminarono insieme attraverso la foresta e per strada raccolsero un grosso fungo, di cui si sarebbero accontentati pur di placare la fame.

“Purtroppo con questo tempaccio tutti gli animaletti di cui mi cibo sono corsi a rintanarsi” si lamentò Slappy.

“Tu vivi da solo?” gli domandò Reddy

“ Certo! A che servono gli altri? Per dirti cosa fare, dove andare, quanto cibo mangiare?! Meglio star soli!”

Lo gnomo bambino provò tanta tristezza per ovvi motivi. Decise che, se e quando fosse ornato a casa, le cose sarebbero cambiate. Altrimenti avrebbe vissuto come Slappy, in beata solitudine.

La pioggia cominciò a diminuire e il cielo si aprì, lasciando che il sole tornasse a splendere e ad asciugare ogni cosa. Dopo aver gustato il fungo e aver goduto della compagnia del piccolo opossum, Redberry decise che doveva trovare il modo di tornare a casa.

“ L’acqua ti ha portato qui, l’aria potrebbe riportarti indietro” propose Slappy.

“ E come?” chiese preoccupato Reddy

“Lascia fare a me” sorrise l’opossum e i men che non si dica si arrampicò su di un ramo e cominciò a lanciare gridolini che riecheggiavano per tutta la foresta.

“Non dicevo sul serio, quando parlavo degli altri” confessò l’animaletto con aria maliziosa “ Tutti abbiamo bisogno di amici”.

In quel momento una bianca civetta sonnacchiosa arrivò planando pigramente e si posò sul terreno “Mi hai chiamato, Slappy?” mormorò “Lo sai che ore sono?”

“Sì, lo so, ma sai, Nis, era un’emergenza...”

La civetta guardò lo gnometto e con finta impazienza disse “Ah, uff, e va bene...dove dobbiamo andare?”

Slappy e Reddy si guardarono e sorrisero. Si abbracciarono e, mentre Reddy saliva sul dorso di Nis disse costernato al suo amico: “Mi dispiace...mi hai salvato la vita e non ho nulla con cui ricompensarti...”.

Ma Slappy scosse la testa: “Sono molto felice di averti incontrato, Redberry: mi hai dato l’opportunità di fare del bene senza aspettarmi nulla in cambio. Non esiste lezione più importante al mondo!” e con la zampetta lo salutò, mentre la civetta si alzava in volo.

Raggiunsero il villaggio degli gnomi in breve tempo. Reddy scese e salutò la nuova amica. “Chiamami pure quando hai bisogno di me” disse Nis, che sembrava burbera ma in realtà aveva un cuore d’oro, e, ostentando uno sbadiglio, volò via.

Il vecchio Tak vide suo figlio e gli corse incontro, piangendo di gioia.

Tutti al villaggio erano stati nella più grande preoccupazione per lo gnometto scomparso sotto il diluvio e fu grande la gioia nel rivederlo sano e salvo.

Dopo quella incredibile esperienza nella casa di Tak il capo villaggio si parlò molto di più, i fratellini andarono più d’accordo e anche la mamma si rese conto di essere stata un po’ di parte.

Redberry divenne uno gnomo saggio, anche più di suo padre, e ne prese il posto alla morte, mentre Chuck divenne uno gnomo itinerante e passò la sua vita a studiare i funghi, tornando di tanto in tanto al villaggio, un po’ invidioso del successo del suo fratellino, ma anche felice di vedere quanto fosse in gamba.

Reddy, Slappy e Nis ancora oggi sono amici e, durante le gelide sere invernali si siedono davanti al fuoco a parlare del bosco, dei suoi segreti e di quanto gli altri ci arricchiscano la vita.

E, ancora oggi, vivono tutti felici e contenti.

LA GIOVANE STREGA SOLITARIA

C'era una volta una giovane strega che conduceva una vita solitaria nel folto di un bosco.

La strega da bambina era stata abbandonata per motivi che neanche ricordava e da allora si era chiusa nella sua solitudine evitando qualunque contatto col mondo esterno, ad eccezione di un gufo che di notte andava a trovarla, portandole cibo, acqua e notizie del mondo esterno.

Il gufo era l'unico essere su cui poteva fare affidamento: la sua vita dipendeva in tutto e per tutto da lui, mentre col passare degli anni ella si esercitava con le sue magie e diventava sempre più potente.

Ma non era consapevole delle sue capacità e continuava col suo isolamento forzato, pensando che il resto del mondo non avesse bisogno di lei.

Ogni mattina si alzava, passeggiava nel bosco ammirando le piante e le creature fatate che vi dimoravano, imparava a riconoscere le proprietà delle erbe, a chiamare il vento, il sole, la pioggia e la luna, a interpretare l'ululato dei lupi e il ronzio delle api, a danzare sotto le stelle per chiedere protezione e benedizioni.

Un giorno il suo amico gufo non venne.

Lei rimase ad aspettarlo per tutta la giornata, poi per tutta la notte, ma neanche il giorno seguente il gufo si fece vivo.

Per tre giorni ella aspettò invano, in seguito l'apprensione e la paura presero il sopravvento.

Cosa poteva essergli successo?

E cosa sarebbe successo a lei senza l'aiuto che le portava quotidianamente?

Erano tre giorni che non mangiava, non beveva e non dormiva...allorché, spinta dalla necessità di sopravvivere, prese coraggio, si vestì con un manto nero che la rendeva quasi irriconoscibile e si incamminò sul sentiero che conduceva al villaggio dove dimoravano gli uomini.

Aveva compiuto solo pochi passi quando scorse un ruscello che scorreva pacificamente in parallelo al sentiero che stava percorrendo.

Si chinò sulle sponde e bevve avidamente, sentendo per la prima volta il sapore dell'acqua. Asciugandosi con la manica del manto che aveva indosso scorse un luccichio sul greto del ruscello. Erano tre pietre di forma triangolare bianchissime, come mai prima d'allora ne aveva viste.

Le raccolse e vide in esse una luce molto intensa. Pensò che fossero un dono del fiume e su di esse incise delle rune benevole affinché l'accoglienza materna dell'acqua e la solidità della roccia proteggessero il suo cammino.

In quell'istante udì una vocina metallica e un po' inquietante alle sue spalle: "La tua lingua biforcuta ti salverà...oppure ti condannerà, dipende da te usarla con profondità e saggezza, oppure con stoltezza e desiderio di ferire"

La giovane strega si voltò e scorse, adagiato su di un masso liscio e nudo, un serpente a sonagli che la fissava con la sua testina triangolare e piccoli lampi negli occhi.

Non si spaventò, né rimase sorpresa: era abituata a comunicare con gli animali e ne conosceva le virtù. Sapeva che il serpente non l'avrebbe attaccata deliberatamente.

Nonostante l'espressione sprezzante ella scorgeva in lui una saggezza e un'abitudine alla avversità tutt'altro che pericolose.

Allora gli si avvicinò e si chinò per sfiorarlo, ma lui evitò il contatto con la mano della ragazza indietreggiando fulmineamente: "non toccarmi, sciocca! Col calore della tua pelle distruggeresti le mie squame e riscalderei il mio sangue freddo, condannandomi a vivere in balia delle emozioni, invece di preservare la mia neutralità".

"Cosa puoi donarmi, serpente, che mi serva per il mio viaggio?"

"Non ti è bastato il mio avvertimento?" sibilò il serpente con aria spazientita

"Sinceramente no" rispose seccata la giovane

"Pazienza, te ne ricorderai al momento opportuno" sentenziò il rettile "e quando ti ricorderai le mie parole, esse avranno utilità solo se ora tu mi regali una di quelle pietre, che tu hai preso dal mio fiume senza permesso".

La strega aprì la mano e guardò quei tre piccoli triangoli bianchi...non era sicura di potersi fidare. Chiuse gli occhi e prese respiro dal suo cuore.

Senza accorgersene lasciò scivolare una delle pietre sul terreno. Il serpente la prese e sparì silenziosamente nell'erba alta.

Lei rimase per un attimo sospesa, sentendo una parte di sé scivolare via come l'acqua del ruscello, ma sentì d'aver agito bene e di aver rinunciato a qualcosa di importante per ottenere qualcosa di altrettanto importante.

Voltandosi per riprendere il cammino scorse un cespuglio di lamponi...come aveva fatto a non vederli prima? Emanavano un profumo intenso e succulento e il loro colore rendeva tutto intorno più brillante.

Con voracità iniziò a cibarsene.

Ancora una volta udì una voce, ma stavolta era cavernosa e lenta, come se provenisse da un passato molto remoto...

“ Piano, piano...non lo sai che pretendere di afferrare il tempo non farà che farlo infuriare? E se lo importuni, con questa tua fretta, esso ti si ritorcerà contro, ostacolandoti in tutti i modi!”

Dal basso del terreno polveroso due occhietti lucidi, tondi e sporgenti come bacche la rimproverarono con benevolenza.

Un corpo tozzo e grigiolino, che pareva scolpito nell'argilla, una robusta corazza, quattro zampe ben salde munite di unghie forti...la tartaruga a guardia dei frutti del bosco aveva impiegato un tempo memorabile per pronunciare quelle poche parole.

“ Ora che hai mangiato i miei frutti, e ascoltato il mio ammonimento, desidero che tu mi faccia dono di una delle due pietre che porti con te”.

Ancora una volta la giovane fu presa da una leggera apprensione. Aveva chiesto la benedizione su quelle pietre e si ritrovava a regalarle in giro, quando avrebbero potuto rivelarsi utili per il suo viaggio...ma, giacché conosceva la gratitudine e la fiducia, pose una delle due pietre alla tartaruga, che ringraziò con un largo sorriso, socchiudendo gli occhietti nerissimi.

Si rimise in cammino e, quando fu buio, decise di accamparsi sotto un albero per riposare. Per la prima volta nella sua vita ebbe paura degli abitanti del bosco. Sentiva presenze minacciose fra gli alberi, udiva il fruscio di animali sconosciuti, il vento sibilava in un modo che non aveva mai sentito prima.

Allora prese l'ultima delle tre pietre triangolari e la pose sul palmo della mano.

Il piccolo triangolo candido cominciò a brillare, rischiarando tutto intorno a lei, permettendole di riconoscere le sagome degli animali che credeva esseri sconosciuti, identificando il fruscio delle foglie che cantavano danzando fra di loro, lasciandosi cullare dalle parole arcane che il vento sussurrava. Si addormentò, completamente abbandonata alle forze della natura che la sorreggevano, conscia di essere ben protetta nel ventre della terra, abbandonando il bisogno di capire.

Ali di farfalla blu come uno zaffiro, striate di nero le solleticarono il viso. Aprì gli occhi e, nella calda luce del sole, adagiata sul suo naso, vide il variopinto insetto che la fissava con le antenne impertinenti.

“Ahhh, era ora!!! Caspita, quanto dormi!!!” si lamentò l'insetto, strofinandosi le zampette con aria annoiata.

“Beh, ero molto stanca...non sono abituata a provvedere a me stessa con le mie sole forze” si giustificò la giovane strega.

“ E fai molto male” disse la farfalla “ ma per fortuna sei sempre in tempo per apprendere che tutto ciò che conta è racchiuso nel tuo cuore. Il resto è polvere”

La giovane donna abbassò lo sguardo e sorrise amaramente. Quanto tempo, quante energie, quanta vita aveva buttato, convinta di non essere capace...

La farfalla capì al volo i suoi pensieri. “ Non crucciarti, sii invece gioiosa...questo viaggio ti sta conducendo al tesoro, io sono qui per darti notizie del mondo esterno che ti possano essere utili a individuarlo”

“Quale tesoro, di cosa parli?”

“ Te lo rivelerò se mi farai dono dell’ultima pietra che ti è rimasta” sorrise maliziosamente l’insetto.

Non fu un problema disfarsi dell’ultima pietra...finora regalarle le aveva portato bene...

“ Allora, ascoltami bene: al termine di questo sentiero troverai le prime case del villaggio. Davanti alla prima casa incontrerai un uomo. Fermati e interpreta il canto del vento per lui. Poi prosegui...devi fermarti a parlare con la prima donna che vedi e offrirti di leggere l’acqua per lei. Continua a camminare, troverai dei bambini. Inginocchiati e gioca nel fango con loro,modellandolo per far uscire le forme più incredibili, lasciando andare le tue mani con fiducia. Dopo aver fatto questo i bambini ti condurranno spontaneamente dinanzi ad un falò, che è acceso giorno e notte. Là troverai il Tesoro. Buona fortuna, principessa mia...” e la farfalla volò libera, come un fiore azzurro trasportato dal vento.

La giovane strega solitaria provò uno strano sentimento nel sentirsi chiamare così, come se riemergesse un ricordo lontano e nostalgico, sepolto nel tempo....

Giunse dinanzi alla casa indicatale. Un uomo dall’aspetto burbero e scostante la osservò con diffidenza e, quando lei si offrì di ascoltare per lui le parole del vento reagì con nervosismo.

Ma lei rammentò il primo consiglio ricevuto all’inizio del suo percorso. Così, invece di rispondere per ferire, rispose per lenire.

L’uomo serbava un grande dolore ed ella usò le sue parole con coerenza e sicurezza, riuscendo a conquistare la sua fiducia, rivelandogli ciò che il vento gli sussurrava da molto tempo senza che lui lo ascoltasse.

Proseguendo sul cammino la giovane incontrò una donna che trasportava dei secchi di acqua...si offrì di interpretare il linguaggio dell’acqua, ma la donna rispose che non aveva tempo per certe sciocchezze...

Allora la strega si sedette e aspettò. Attese molto a lungo, infine la donna si convinse, e, dopo aver sbrigato le molte faccende, si sedette accanto alla ragazza, che le lesse i segreti dell’acqua.

Infine vide i bambini che giocavano. Si inginocchiò nel fango e prese a modellarlo, rapita da un’energia sconosciuta. Tre forme emersero da quella poltiglia: il serpente, che le aveva insegnato l’efficacia della parola curativa e non distruttiva; la tartaruga, che le aveva insegnato la pazienza e la lenta gradualità delle cose; e la farfalla, che le aveva insegnato ad avere fiducia in sé stessa e ad esprimersi senza timori.

I bambini rimasero estasiati dalle opere della giovane e la guidarono dinanzi al fuoco acceso dinanzi al castello del re.

Lì, con gli occhi pieni di lacrime, la fanciulla riconobbe i luoghi della sua infanzia e il suo amico gufo, che custodiva il fuoco.

“Finalmente ti ho ritrovato!”

“ Ero sicuro che ce l'avresti fatta, principessa” rispose soddisfatto il gufo “Perdonami se non sono più venuto a trovarti, ma sono stato chiamato a custodire il grande falò fatto accendere da tuo padre...egli in tal modo sperava di attirarti qui”

La giovane strega vide incedere un uomo, con lo sguardo pieno d'amore, le lacrime agli occhi e le braccia spalancate...il re in persona.

“ Figlia mia” le disse “ avevo quasi perso la speranza di rivederti!”.

Incredula, ella rispose “ Ma, Padre mio...voi mi avete abbandonata!”

“ Mai sei stata abbandonata nel cuore...io son dovuto partire per un viaggio lungo in un altro regno, e tu non potevi seguirmi...ma ero rimasto accanto a te in altra forma. Solo che tu, presa dal dolore e dalla paura di non essere desiderata, sei fuggita dove io non potevo venire a riprenderti. Ecco perché ho fatto accendere questo fuoco, per farti vedere la strada, le tue radici, la tua casa...ora che ti ho riportata qui, posso proseguire il mio viaggio, lasciandoti in eredità non solo il castello, ma tutto il mio amore”...così dicendo le diede un bacio sulla fronte, le tolse il cappuccio nero che le oscurava il volto,le accarezzò i capelli e svanì, insieme alla brezza notturna.

La giovane principessa da quel giorno tornò a vivere nel castello, divenne regina e governò saggiamente e molto a lungo, affiancata dal suo fedele amico gufo, che prese il ruolo di consigliere.

E vissero tutti felici e contenti.

La vera storia del Tema di Lara

C'erano una volta due principini di nome Manuel e Lara.

Abitavano in un meraviglioso e grandissimo castello immerso nel verde di prati, boschi e montagne. Questa loro dimora era circondata da un profondo fossato nel quale pullulava ogni genere di forma di vita acquatica: pesci di ogni dimensione, crostacei e un gran numero di ranocchie. L'acqua del fossato era verdognola e salmastra, non si riusciva a intravedere il fondo tanto era buia e melmosa e metteva una certa inquietudine a chiunque si aggirasse nei suoi dintorni.

Invece i due principi non ne erano assolutamente spaventati, anzi, amavano passeggiare sulle sponde di questo fossato e osservare gli animali e le piante che vi dimoravano.

La vita della corte all'interno del castello scorreva tranquilla, non vi erano particolari problemi o difficoltà...tranne che per un fastidioso inconveniente che si verificava nelle ore notturne: le rane, ad una certa ora, iniziavano a gracidiare molto forte, ma così forte...che tenevano sveglia tutta la corte e nessuno riusciva a chiudere occhio!

Una mattina, i due principini assonnati camminavano fianco a fianco sulle rive del fossato. I loro faccini bianchi e le braccia ciondoloni la dicevano lunga su come avessero passato la notte. Avevano sentito dire che il re stava meditando di uccidere tutte le rane facendo esplodere una bomba nel fossato, ma c'erano ancora dei problemi tecnici da risolvere su come far esplodere la bomba senza danneggiare anche il castello e quindi per il momento l'idea era accantonata. Ma poi...era giusto uccidere tutte le rane? E perché gracidavano tanto?

Manuel e Lara decisero di approfondire la faccenda, cercando il dialogo col popolo delle ranocchie.

Ma come fare? Non sapevano nuotare e non conoscevano neanche il ranocchiese...

Allora pensarono di chiedere udienza al mago di corte, forse lui avrebbe proposto una soluzione.

Il vecchio stregone Hoplà abitava in solitudine relegato in una torre appuntita del favoloso castello e per raggiungerlo dovettero percorrere diversi scalini.

Dopo aver ascoltato le parole dei principi annuì e disse:

“ Se volete posso trasformarvi in ranocchietti...saprete nuotare e parlare il ranocchiese ma, attenti...l'incantesimo durerà poche ore. Quando comincerà a prudervi il naso dovrete riemergere subito dalle profonde acque del fossato, altrimenti resterete ranocchietti per sempre!”.

Manuel e Lara accettarono, il mago bisbigliò qualche parola magica e in men che non si dica si ritrovarono tramutati in esserini verdognoli e gracidanti.

Dalla feritoia sulla parete della torre saltarono e si ritrovarono immersi nelle acque scure del fossato.

Iniziarono la discesa verso il fondo, ma...non avevano idea su che direzione prendere per raggiungere il popolo delle ranocchie...

Così decisero di chiedere indicazioni ad un grosso crostaceo che si godeva beatamente il fresco su una roccia limacciosa.

Il tipo in questione era un bisbetico granchione di nome Mr. Crab...

Inizialmente si mostrò scontroso e diffidente, ma poi capì le buone intenzioni di quegli strani ranocchi e spiegò loro come fare:

“Per arrivare al regno delle ranocchie dovrete scendere molto, molto giù...finchè non vedrete un lumino bianco...andate incontro a questo lumino...esso diventerà una luce sempre più grande e abbagliante. Entrate nella luce e vi troverete in un cunicolo. Girate a destra, poi a sinistra, poi a destra, poi a sinistra, poi a destra, poi a sinistra, poi a destra, poi a sinistra, poi a destra, poi a sinistra....poi a sinistra, a sinistra, a sinistra, a sinistra...e sbucherete davanti al palazzo reale.

Lì dovrete chiedere udienza al re Frogger.

Le sentinelle vi impediranno di passare, ma ora vi dirò la parola d'ordine e non avrete problemi...”

E bisbigliò loro la parola che non posso rivelare, altrimenti tutti i bambini che leggono questa storia potrebbero decidere di immergersi anche loro nel fossato e vivere quest'avventura troppo pericolosa!

Manuel e Lara ringraziarono e continuarono la loro discesa alla ricerca della luce.

Avevano quasi perso le speranze quando finalmente scossero un lontano e flebile brillio.

Gradualmente questa fioca luminescenza diventava sempre più intensa e brillante, fino ad abbagliarli completamente col suo fulgore.

I due fratellini entrarono nella luce e si ritrovarono di fronte al cunicolo menzionato da Mr Crab.

Seguirono le istruzioni e si ritrovarono di fronte al cancello d'ingresso del castello.

Rimasero coi musetti verdastri spalancati quando videro che il castello favoloso delle rane altro non era che una copia in miniatura del castello dove vivevano loro!

Tutto era uguale fino ai minimi particolari.

Le sentinelle con aria minacciosa sbarrarono loro il passo, ma la parola d'ordine permise loro di passare e chiedere udienza al re.

Sapevano già dove andare, immaginando che il re risiedesse nella stanza corrispondente a quella del loro papà nel castello originale.

Giunti al cospetto di sua maestà re Frogger lamentarono il problema dei gracidii notturni.

Il saggio re ascoltò con attenzione e si mostrò costernato dal non sapere come risolvere questo spinoso problema.

Le rane non potevano smettere di gracidare durante la notte, perché quello era il modo con cui addormentavano i loro piccoli...

Così decisero di chiedere consiglio al mago di corte, che naturalmente dimorava nella torre del castello...

Il mago trovò una ingegnosa soluzione...decise di realizzare un incantesimo permanente sul popolo delle ranocchie: ogni volta che avrebbero iniziato il loro gracidio notturno, esso si sarebbe trasformato in una dolcissima melodia, così che il popolo degli umani non solo non avrebbe più provato fastidio, ma si sarebbe addormentato ancor più dolcemente.

Felici i principini-rane saltarono di gioia e...improvvisamente iniziarono a sentire un tremendo prurito al naso...oh, no!!!

Salutarono in fretta il re e saltarono fuori dal castello, accompagnati dal mago che con un incantesimo li riportò sulle sponde del fossato, appena un attimo prima che fosse troppo tardi e restassero rane per sempre!

Lì, prima che si dicessero addio il mago chiese loro: "Come vi chiamate?"

"Manuel e Lara" risposero.

"Bene, allora, d'ora in avanti nelle leggende ranocchiesche si narrerà di come un valoroso eroe di nome Manuel ci abbia salvati da una temibile bomba che avrebbe estinto il nostro popolo e la ninna nanna per i sonni sereni dei nostri figli sarà...< Il tema di Lara > "

E vissero felici e contenti.

OCCHI DI SOLE

C'era una volta una bambina figlia di pescatori che viveva in una casetta sulla spiaggia.

Il villaggio era composto di tante piccole abitazioni bianche col tetto appuntito, la sabbia era fine e dorata a tratti costellata di conchiglie e ciottoli candidi e tondeggianti e a fine giornata si poteva ammirare lo spettacolo del sole che si tuffava nel mare e ne pennellava la superficie di scintillanti sprazzi dorati.

Laddove l'acqua iniziava a lambire la terra ferma andava a formare tante piccole onde di sabbia che, attraverso lo specchio limpido e fluido, creavano un effetto di grande pace.

La piccola figlia di pescatori viveva libera e selvaggia in questo luogo incantato, senza conoscere paura, rabbia e rancore. Questo era possibile soprattutto grazie alla saggezza e buon senso dei suoi genitori, che le avevano insegnato il rispetto per tutte le creature, la fiducia nel proprio intuito e l'assoluta assenza di giudizio in ogni circostanza.

Un giorno nel villaggio scoppiò una lite furibonda. Era un evento più unico che raro, maturato nel corso di parecchi mesi durante i quali molti pescatori avevano covato una rabbia profonda nei confronti del padre della bambina. Il motivo era il sistema di pesca di questi uomini: essi si erano dati alla caccia indiscriminata delle creature del mare, rompendone gli equilibri e sconvolgendone la vita pacifica e tranquilla a scopi di guadagno. Il nostro buon pescatore invece, come abbiamo detto, era un brav'uomo: gli bastava pescare quel tanto che serviva a far vivere dignitosamente la sua famiglia, cercando sempre di non arrecare disturbo al mare che gli forniva sostentamento e a cui era rispettosamente grato e trovava inaccettabile che lo si sfruttasse con avidità.

Dopo che gli uomini del villaggio si furono insultati e urlati di tutto con tutto l'odio di cui erano capaci le acque apparentemente tornarono chete.

Scese la notte e tutti si ritirarono nelle proprie case, il profumo della zuppa di pesce si sparse fra le vie deserte, la luce dei fuochi accesi per far bollire i tegami filtrava da fuori le minuscole finestre e donava all'intero villaggio l'aura misteriosa e al tempo stesso rassicurante di un insolito presepe marino.

Quella notte la bambina fece un sogno: era immersa nel mare del tramonto e seguiva un delfino. La creatura aveva il corpo cosparso di tatuaggi dorati, un'aria saggia e intelligente e la conduceva verso il sole.

Ella, attraverso la superficie marina, poteva vedere chiaramente il fondo del mare, ondeggiato di sabbia sottile come cipria.

Quando si svegliò sentì uno strano silenzio, attraversando la porta per uscire all'esterno si rese conto che tutto intorno era abbandonato: la mamma non era in nessuno dei posti dove abitualmente trascorrevano le mattinate, la barca del papà giaceva ferma sul bagnasciuga e persino i cani non erano venuti a darle il buongiorno scodinzolando come ogni mattina.

Incamminandosi per il villaggio vide le donne intente nelle solite faccende che non la degnarono d'uno sguardo e non risposero quando ella domandò dei genitori. Gli uomini erano tutti usciti con le barche e lei rimase sola sulla soglia di casa ad aspettare che la mamma e il papà facessero ritorno. Attese fino a sera, quando, versata l'ultima di una lunga serie di lacrime, decise di uscire per andare a ricontrollare che la barca fosse ancora al suo posto.

Uscendo prese uno scialle di sua madre e distrattamente si specchiò. Fu allora che si accorse di un bagliore proveniente dal fondo dei suoi occhi: era come se tutte le scintille dorate del mare al tramonto fossero entrate in lei, le pupille avevano assunto la trasparenza dell'acqua e lo splendore dorato del sole.

Corse alla barca. Era ancora dove l'aveva vista l'ultima volta. Sconsolata si sedette sul bordo e sospirò, domandandosi cosa fare, rivolgendo uno sguardo supplichevole al mare con gli occhi di sole, affinché l'aiutasse a capire cosa fare per ritrovare i suoi amati genitori. In quel momento vide incedere sulla spiaggia una figura femminile che appariva evanescente e fluttuante.

Era ricoperta da un velo viola chiaro, il volto si intravedeva appena, i capelli neri e lunghi ondeggiavano con la brezza e sembrava non toccasse terra con i piedi. La sua sagoma emanava un bagliore celeste e quando parlò la sua voce fu come un suono mai udito, un qualcosa di ineffabile la cui provenienza era incerta, come se arrivasse da molto lontano e molto vicino, da dentro il cuore della bambina e contemporaneamente da fuori.

“ Non preoccuparti, tuo padre e tua madre stanno bene” sussurrò la figura “ nonostante l'odio e la perfidia degli uomini, sono sopravvissuti, ma non torneranno. Se li vuoi rivedere, dovrai andarli a cercare”

“ Cosa posso fare?”

“Abbandona l'illusione che sia tu a decidere e a controllare quel che succede.

Lascia che il tuo corpo e il tuo cuore cessino di esistere come se fossero separati.

Chiedi aiuto e abbi fiducia.”

Detto questo, la dama si dileguò e la pelle della bambina fu percorsa da un brivido.

Con gli occhi scintillanti percorse l'orizzonte, la linea dove cielo e mare si fondono. Per un attimo intravide un insolito incresparsi dell'acqua. Distolse lo sguardo...forse l'aveva immaginato.

Ma l'acqua tornò a incresparsi in un punto più vicino a lei. E ancora, e ancora. Fino a che, dalla superficie emerse un simpatico musetto dotato di piccoli denti aguzzi che sembrava le stesse sorridendo.

Gli occhi del delfino si specchiarono nei suoi e senza parole si compresero. La bambina si tuffò in acqua e si mise a nuotare seguendo l'animale. Iniziò ad albeggiare e rivide la

scena del suo sogno, esattamente com'era stato: il sole all'orizzonte, il fondale ondulato, il corpo del delfino tatuato con strani e incomprensibili simboli d'oro.

E in quel momento nella sua testa affiorò un pensiero: "Ma com'è possibile che il sole stia sorgendo là dove solitamente tramonta?!"

Il delfino, come se ella avesse formulato questa domanda ad alta voce, si girò e la guardò negli occhi, parlandole nell'unico modo che conosceva.

E le sue parole risuonarono nel petto della bambina chiare e sincere: era proprio sicura che il sole stesse sorgendo e non tramontando? Il tempo si era fermato...come avrebbe capito cosa stava avvenendo davvero? E quanto era importante che lo capisse?

Improvvisamente il mare si fece scuro, il cielo divenne di piombo, le onde iniziarono ad agitare la superficie e il delfino sparì nelle profondità dell'oceano. La bambina decise di seguirlo, tuffandosi sotto le profondità del mare, senza timore di non poter respirare o di essere travolta dalla violenza delle onde.

Là sotto tutto era calmo e rassicurante. Continuando a seguire l'animale la bambina giunse sul fondale. Era composto da roccia disseminata di anemoni multicolori e morbido muschio. Il delfino si fermò dinanzi ad una grossa crepa, facendole segno di entrare, mentre lui sarebbe rimasto fuori. Inspiegabilmente, infatti, l'interno della crepa era composto da una grotta ove l'acqua non penetrava e si poteva respirare l'aria come sulla terra ferma.

Torce piantate nel terreno illuminavano lo spazio scavato nella pietra.

Là due persone attendevano.

La bambina si abbandonò alla gioia e al pianto abbracciando i suoi genitori, i quali raccontarono di essere stati presi con la forza dagli abitanti del villaggio e trascinati in fondo al mare, da dove non avrebbero più potuto arrecare disturbo alle attività lucrose dei pescatori.

Nessuno sapeva come fare per tornare a casa, e, qualora vi avessero fatto ritorno, come avrebbero potuto continuare ancora a vivere tranquilli dopo ciò che era stato fatto loro?

La figlia del pescatore tentava di ricacciare indietro lacrime di folle rabbia, finché i suoi occhi non ne potettero più e la luce del sole accumulatasi al loro interno non esplose con una potenza frastornante, eliminando le pareti della caverna e spostando violentemente la massa di acqua circostante.

Si produsse un'onda gigantesca che percorse chilometri e chilometri fino al villaggio, spazzandolo via in un attimo. Una sola casa rimase misteriosamente intatta.

Il delfino che aveva guidato la bambina fino ai suoi genitori soccorse tutti e tre, sostenendoli durante l'urto e depositandoli dolcemente sulla spiaggia quando la furia delle acque si fu placata.

Intorno a loro si raccolsero i superstiti, disperati di aver perso tutto, implorando aiuto e perdono.

Il pescatore buono decise di ricostruire il villaggio aiutando anche coloro che gli avevano fatto del male, a patto che stavolta il mare fosse rispettato.

Così cominciò una nuova epoca di serenità e pace.

La bambina crebbe e divenne bella come una sirena. La luce dai suoi occhi non era più andata via e chiunque la incontrava poteva specchiarsi in essi per riscoprire la propria luce, quella da tempo dimenticata e sepolta sotto strati di tristezza, dolore e disillusione.

Di notte spesso passeggiava sulle rive del mare, ricordando la straordinaria avventura vissuta, parlando col suo amico delfino, raccontandogli di quanto erano buffi e ingenui gli uomini, che faticavano tanto a comprendere la bellezza del mondo, dentro e fuori di loro.

Ma il delfino sorrideva fra sé e sé, fiducioso.

E vissero tutti felici e contenti.